

**Poggio San Romualdo di Fabriano (Porcella, Porcarella)
negli appunti di viaggio di don Enrico Rossi, 1938**

di Corrado Leonardi

1. Dell'attività storiografica di don Enrico Rossi (1870-1950) sono testimonianze eloquenti i suoi volumi editi concernenti le *Memorie ecclesiastiche* e le *Memorie civili* di Casteldurante-Urbania, quelle di Fermignano e di Piobbico apparse in «Studia Picena», ed elencate nei «Quaderni di Storia e Folclore urbaniesi»¹. Ma queste opere, pur nel loro valore, non rappresentano che una minima parte del grosso e svariato lavoro ancora inedito, prodotto in un arco di tempo che va dal 1890 al 1945. Fra gli inediti un voluminoso manoscritto autografo custodito in originale in Urbino nella dimora dei nipoti, professori Guido ed Eleonora Guidi, e in fotocopia nell'Archivio del Fondo C. Leonardi della Fondazione «Istituto Culturale e Sociale arcidiocesano» di Urbania. Porta il titolo «Manoscritti vari», che nel formato di cm 32x24, nelle sue 300 pagine con 25 voci elencate in indice, descrive viaggi da lui effettuati, annotando quasi per istinto usi e costumi delle genti, modo di vivere e di nutrirsi, caratteristiche geografiche, colture agrarie e forestali, feste campestri. Argomenti, quindi, che sono di interesse per la storia della civiltà contadina.

Di questi scritti, in alcuni casi si è provveduto alla pubblicazione postuma, sia per documentare la vivacità di linguaggio di Rossi, la sua tribolata vita, sia il suo acuto spirito di osservazione. Così nel 1978 il sottoscritto ha dato alla luce la parte del ms., da pagina 274 a pagina 292, dedicata alla biografia di don Enrico Rossi, intitolata «Io e i miei Appunti di famiglia»: vi traspare nitida la sua figura di figlio del popolo temperato dalla miseria, dai sacrifici, dagli ideali come fatto naturale. Scritto genuino, scintillante nella semplicità e profondo perché, senza volerlo, illumina e affida alla storia la vita ordinaria di meno di un secolo: «Mio

¹ C. Leonardi, *Via Don Enrico Rossi*, «Quaderni di Storia e di Folclore urbaniesi», 1 (Urbania, 1978), pp. 37-38. Si aggiunge ora il testo sul *Vicariato di Mercatello*, a cura di Corrado Leonardi, preceduto da una *Introduzione* che aggiorna l'opera del Rossi e la sua biografia, Urbania 2003.

padre Rossi Domenico² di Cristoforo, nato nel 1845, morto il 23 agosto 1923, era figlio unico restato di 18 creature che aveva partorito la madre sua Vittoria Tacconi. Questi nonni alle feste maggiori mi volevano sempre con loro [...] riservandomi ghiottonerie non di dolci (che non usavano a quei tempi) ma di frutta o fresche o secche»³. Nel 1985 Paola Campana pubblicava le pagine 63-75, sul racconto della Madonna del Giro⁴; nel 1991 gli «Studi montefeltrani» hanno edito le pagine 269-273, nelle quali è narrata una gita a Carpegna⁵. Ora si rende al pubblico il contenuto delle pagine 129-135, dedicate a Poggio San Romualdo, l'antica Porcella di Fabriano, dove il Rossi andò a predicare la missione nell'aprile del 1938.

Porcella è una tra le piccole e grandi mete dei numerosi viaggi che il Rossi ha effettuato nella propria vita, descritti vivacemente e realisticamente nel manoscritto in questione.

Lui stesso, iniziando a descriverli dal 1890, confida che fino a quell'anno «non era uscito di chiocciola»⁶. Gli si apre il mondo salendo a Peglio, l'arrocato castello di sentinella tra la Massa Trabaria e il Montefeltro, sul quale poi

2 «Nel fiore degli anni era fuggito di casa per arruolarsi coi Garibaldini. Del generale ne conservò un culto; nella sua mentalità, a me che gli dicevo esser stato Garibaldi un corsaro qualunque e una birba, rispondeva solenne: In questo mondo tre soli sono i personaggi più grandi, Mosè, Napoleone e Garibaldi». Aveva combattuto a Mentana e si gloriava della sua camicia rossa che indossava ad ogni festa civile.

3 «Quaderni di Storia e di Folclore urbaniesi», 1 (Urbano 1978), p. 12.

4 P. Campana, *Il trasporto della Madonna del Giro in un racconto di D. Enrico Rossi*, in «Quaderni di storia», cit., 5 (Urbano 1985), pp. 37-52. Si tratta di festa campestre. Più immagini della Madonna della Misericordia, dipinte su tela, passano di anno in anno da una parrocchia all'altra; ogni immagine è trasportata a braccia con l'intervento di tutti i parrocchiani delle due parrocchie annualmente coinvolte, in mezzo a una folla enorme. Le processioni sono lunghe e chilometriche, inerpandosi per montagne pietrose in strette mulattiere. Sono confortate da tavole di ristoro. Cantando e camminando, i pellegrini allungano la mano prendendo pane e affettato, formaggio, Garibaldi e bicchiere di vino, rifacendosi a sazietà dopo l'arrivo consumando il pranzo al sacco costituito da arrosto, capretto, coniglio in porchetta, pollo, caciotta, formaggio fresco pecorino, ciambellone e biscotti all'anice con abbondante vino trebbiano e bianchetto.

5 C. Leonardi, *Una gita a Carpegna di Enrico Rossi*, in «Studi montefeltrani», 16 (1991), pp. 94-100.

6 Ms. cit., p. 21.

lascerà il ms. intitolato *Libro storico della parrocchia di San Fortunato di Peglio*, oggi edito⁷. Conosce anche, sempre camminando a piedi, Sant'Angelo in Vado. Nel 1891 (ms., p. 21) è a Urbino per la vista militare, durante la quale è mortificato dal capitano medico⁸, ma si esalta impressionato «dalla grandiosità della città ducale»; nel 1892 vede per la prima volta il mare a Pesaro; nel 1894 è a Fossombrone, nel 1895 a Roma (ms., pp. 22-23). Nel 1899 viaggia in Umbria e alla Verna (ms., pp. 123-127) e poi nel Casentino dove si diverte a chiedere informazioni «per gustare le risposte in pretto toscano» e per appuntare nel suo notes vocaboli e frasi toscane, perché nel Casentino «la madre lingua è bella e gustosa». Di lì, la prima visita a Firenze.

L'inizio del nuovo secolo è impegnato nei viaggi a Loreto, a Carpegna (ms., pp. 31-35) e alla terra riminese, romagnola ed emiliana. Nel 1913 scende a Roma, Napoli⁹ e Pompei, ricordando (ms., p. 38) di avere descritto i viaggi in un quaderno a titolo *Reminiscenze dei miei viaggi*, che non è stato possibile rintracciare. Da Roma si reca a Bassano di Sutri, dove è impressionato dai castagni secolari, dai maiali che sotto si cibano «delle grosse e numerose castagne, mentre la

7 Urbano, 1993, in: C. Leonardi e E. Rossi, *Fonti ed orme per una storia di Peglio*, pp. 1-105.

8 Alla visita fu rimesso una prima volta, una seconda volta e nell'ultima per deficienza toracica: «Ho ancora all'orecchio le parole aspre con cui mi trattò il capitano medico. Lei cammina avanti come i gamberi! Aveva ragione, perché alla prima visita mi mancava un centimetro, uno e mezzo alla seconda visita, due all'ultima».

9 Dell'ambiente napoletano stigmatizza immediatamente sporcizia, povertà, demografia in piena politica mussoliniana: a p. 169 scrive che sceso a Napoli con due compagni di viaggio, avendo secondo l'uso marchigiano, «ancora affettato, prosciutto e formaggio portato da casa, entriamo in una povera bettola dove ci assediato attorno ad una tavola su cui l'oste s'affretta a portare una tovaglia tanto lurida da persuaderci a soprammettervi un giornale. Ci dà un filetto di pane e un po' di vino. I miei compagni domandano dell'acqua fresca; l'oste corre con un boccaleto di vetro ad attingerla fuori; tornando e sotto i nostri occhi ci attacca la bocca e beve alla nostra salute. Mentre stavamo mangiando, tre mocciosi di monelli ci fanno la ronda, e noi [diamo] a loro un pezzo di pane e prosciutto che addentano con avidità invidiabile. Non l'avesimo mai fatto! Ci si accosta l'ostessa, un bel tocco di napoletana mezzo discinta, con in braccio un pupo di poche lune. Invoca da noi qualcosa pel suo piccino, ma più che per lui, per se stessa, facendoci anche capire che essendo incinta le era venuta la voglia e del prosciutto e del cacio! Prendo gusto ad interrogarla: - Sono tutti suoi questi figlioli d'attorno? -; - Sì, sì, risponde -, e ce n'erano in ogni cantone, - ne ho fatti ventitré e sono gravida -; - Come sarà contento di lei il Duce - le dico».

gente di questi posti ritiene che le castagne siano un frutto dozzinale e non se ne ciba». Lo sorprende l'ora e l'uso della messa domenicale¹⁰.

Nel 1931 vuol conoscere Padova, Ferrara, Venezia, Bologna; avviene l'incontro con il Po, «il gran re dei fiumi italiani, largo, calmo, maestoso» (ms., pp. 143-155). Una vasta area che presenta un singolare aspetto: «Mentre fino ad ora ho solcato piani immensi a barbabietole e canapa con le relative pozze da macero, trovo ora colture a larga scala di granoturco. A noi, che in quest'anno abbiamo avuto tanta arsura, sembrano campi lussureggianti, ma, a giudizio di quelli che vi abitano, dicono miseri e tali da impensierire i coloni locali che tanto assegnamento fanno sulla polenta».

Ma il piatto forte dei viaggi di don Rossi è la parte del manoscritto nella quale in lungo e in largo descrive i suoi viaggi o pellegrinaggi: i due del 1928 in Francia e in Spagna (pp. 99-128), il terzo, nel 1934, in Terrasanta (pp. 153-238). Tre capolavori di narrativa, di sintesi artistica, di folklore, la pubblicazione dei quali dovrebbe far gola alle agenzie del turismo moderno.

2. Ecco il testo del manoscritto da Poggio San Romualdo di Fabriano (Porcella, Porcarella). 1938: «Sul chiudersi dell'aprile di quest'anno, e nell'istesso giorno, mi arrivarono due lettere, l'una del Vescovo di Fabriano, l'altra del mio Ordinario. Tutte e due mi invitavano a Poggio San Romualdo per ricalzo del dotto Pievano di Offagna - d. Mario Fazi - chiamato a dare le SS. Missioni a quella popolazione montanara. Capii bene come a mons. Ermini avessero fatto prendere un bel granchio rivolgendosi a me; glielo feci capire, ciononostante dovetti chinare il capo all'obbedienza. Nel mezzogiorno dell'otto maggio (domenica) ero a Fabriano.

Nel pomeriggio S.E. Ermini, d. Fazi, io ed Achille il maggiordomo dell'Episcopio fabrianese, saliti sull'auto, prendemmo la via per la valle ubertosa di Albacina ... eppoi su, su per una magnifica strada snodantesi come lunga serpe bianca sulle scogliere del monte. Giunti sulla vetta scendiamo di macchina per-

¹⁰ «Alle ore 4.30 entrò la messa, la chiesa rigurgitava di gente. Ne restai meravigliato; crebbe la meraviglia quando dopo la messa la popolazione rientrata nelle case e dimessi gli abiti di festa la vidi uscire fuori con tutte le loro bestie, vacche, somari, pecore, maiali e portarsi ogni famiglia ai propri campi. Le seconda messa circa le undici è per i grassi borghesi», ms. cit., p. 39.

ché una lunga processione di cappe, di zitelle, di popolo c'è venuta incontro al canto di inni e di salmi. Prima di arrivare alla chiesa rasentiamo in un bel laghetto di acqua cerulea.

Il sereno era di cobalto, neanche una nuvolina, l'aria leggera e un pochino frizzante, il terreno brullo nonostante l'inoltrata primavera.

Eccoci a Poggio San Romualdo. L'antica Porcarella ha mutato il suo nome in quello di Poggio per decreto reale del 17 febbraio 1931. È a 930 metri dal livello del mare, a quattro chilometri, a volo d'aria, dal Monte San Vicino alto metri 1485, che ha ancora qualche bianco brandello del suo manto invernale. Arrampicate a levante su scogli immani, sono una ventina di case tutte a pietra locale, alzate a dispetto ed in barba a tutte le leggi di architettura.

Sebbene la località abbia cambiato nome, ha tutte le ragioni per non ismentire coi fatti l'antico titolo. Tra casa e casa si vedono straducole con pietre buttate là senza ordine di sorta, ingombre per ogni verso di letame *et alia huiusmodi*.

Non sono entrato in alcuna casa, ma da quanto si scorge dall'esterno già s'arguisce abbastanza essere talune abitazioni da trogloditi, e la vita famigliare svolgersi tra pareti affumicate, pavimenti sconnessi, stanze ristrette e per nulla igieniche. Ogni buco a pianterreno rigurgita di pecore e di majali color negrofumo, che belano e grugniscono tra i fessi delle porte preistoriche. Esala qui un fetore acre che ne fa recedere. Fortunatamente il vento, che vi domina sovrano, è il grande spazzino dei miasmi che vi si diffondono. I bambini li vedete mocciosi, seminudi, perfettamente scalzi, nonostante il freddo e la neve che hanno attorno. Sono gli stessi abitanti che, guardando le loro misere condizioni di vita si qualificano gli *abissini d'Italia*. E non hanno il torto!

L'aria elastica ed ossigenata di questi luoghi, sebbene non ingrassi, fa sì peraltro che la popolazione vi goda buona salute e longevità, e vi attiri quassù qualche forestiero durante l'estate.

Il suolo limitrofo da tre parti è pianeggiante, ma brullo e sassoso, a sud-est si alzano scogliere a sega e a punta; poi precipizi ed anfratti con qualche pianta in fondo. Fino a pochi anni fa i lupi desolavano questi luoghi, una vera maledizione per questa povera gente che ogni tanto vedevano azzannate le loro pecore, unica risorsa. Non trovando sufficiente rimedio a tanto guasto nella bocca dei fucili, han dovuto ricorrere a mezzi estremi. Hanno uccisa qualche pecora con la stricnina, lasciandola in pasto ai lupi. Da allora la trista genia è sparita del tutto.

Fin dai remotissimi tempi codesti luoghi erano sotto l'alto dominio dei monaci camaldolesi, i quali poi davano in enfiteusi alle antiche famiglie originarie o

alle comunità terre e boschi dietro lo sborso di date somme di denaro ogni qual volta si facevano le rinnovazioni enfiteutiche e pagando ogni anno un canone al monastero. Quando e per quali ragioni la popolazione perdettesse il *jus lignandi* et *jus pascendi*, non potrei dirlo, soltanto trovo che oggi, fatta eccezione di poche famiglie possidenti, tutte le altre vivono come *a mezzadria*. Il vero padrone di quasi tutti i terreni, case, boschi è un certo marchese Serafini di Roma, e la povera gente vive sulla metà del fruttato dei bestiami di proprietà dello stesso Serafini. I pochi terreni coltivabili danno molte patate, abbastanza di orzola con cui ingrassano i loro suini, mancando del tutto la ghianda. Durante le lunghe invernate queste genti non hanno altro nutrimento se non di patate e di polenta e non sempre condita. Se, come ho detto, i bambini son lerci e scalzi, i grandi all'incontro portano scarpe pesanti con larghe bollette e fondo orlato di ferro. Il vestito degli uomini nei dì feriali ha toppe sopra toppe, le donne di qualunque età hanno legato alla nuca un fazzoletto più o meno scolorito, gonnelle corte e ultra semplici, non credo che quassù sia mai giunto un figurino della moda. Parlano poco e sommessamente, tanto che per capirli ci vogliono buoni timpani; la direi una stirpe o colonia greca venuta dalla Laconia. Eppure non ci si sente vernacolo affatto, parlano il pretto italiano con bell'accento ed hanno il *sì* toscano. La sola cadenza che vi danno li rende difficili a capirli.

Di buon mattino, tranne i piccoli e qualche rara donna, sono tutti fuori di casa pel pascolo: sembra una processione compatta vedere i branchi di pecorine che escono dal chiuso l'uno dietro l'altro e dietro a queste lunga teoria di majali dalla veste tutta nera.

Caratteristico è il saluto sonoro che fa ai partenti pel pascolo un somaro bianco per antico pelo, unico del genere a Poggio, quale potestà di tutta la cittadinanza pecorina e suina! È sempre lui, col suo solito canto, che dà il bentornato alle mandre, che ritornano alle stalle poco prima del mezzogiorno!

La popolazione civile dell'intera parrocchia non arriva a 450 persone, divise in due frazioni, questa di Porcarella e l'altra di Vigne. L'ultima dista quasi quattro chilometri dalla prima, composta in maggioranza di piccoli possidenti che lamentano la troppa lontananza dalla chiesa parrocchiale e reclamano almeno una piccola cappellina per i loro vecchi.

Scordavo di ricordare un altro punto di contatto con gli abissini. Hanno un passo concitato, più che camminare sarebbe per noi una corsa, li vedete lontano e in pochi minuti li trovate davanti al naso.

La gioventù d'ambo i sessi tiene molto alla serietà della vita ed alla morige-

ratezza. In quanto a religione sono, direi quasi, primitivi, poco proclivi agli esercizi della pietà cristiana; gli ha mancato per molti anni la guida e il maestro. Oggi mons. Ermini ha dato a questo popolo un parroco giovanissimo secondo il cuore di Dio: d. Antonio Marinelli.

Tra gli abitanti di Poggio, *ajunt*, c'è un protestante o meglio un ascritto a qualche setta protestante. Parlano di certe sedute, nella casa di lui, donde n'escono gli intervenuti tremanti e sbigottiti. Io direi (mi si perdoni la temerità) non trattarsi di protestante nel vero senso della parola, ma di un ascritto a qualche congrega di spiritismo... Nei giorni che ci siamo trattenuti a Poggio, codesto messere, padre di famiglia e piccolo possidente del luogo, si eclissava *ante lucem* e ne ritornava pel buio...

Ed ora due parole sulle chiese di quassù. Sul punto più alto dell'abitato sorge la vecchia chiesa parrocchiale, o meglio due chiese l'una sull'altra sovrapposte. Quella di sopra, la più recente, ha vissuto appena due secoli. Ha annessa la canonica ristretta sì, ma pur discreta per un povero parroco montanaro, ma la chiesa, ora dissacrata, è un vero capannone basso, goffo, lurido.

La sottostante, come incassata tra scogli, è a volta di pietra, voleva essere romanica, e, nella sua semplicità vetusta, dà a capire di avere sette secoli in gropa (fu edificata nel 1251). A destra tra lo spigolo e il minuscolo finestrino si vede ancora (in parte rovinato) l'affresco trecentesco con la figura frontale di un vescovo con mitria e pastorale. Osservati in questi giorni gli affreschi di Val di Castro, m'ha sembrato vedervi la stessa mano maestra. Si tratta d'un artista di prim'ordine e non è da escludersi possa essere stato un monaco camaldolese del sec. XIV o XV.

Nel 1936 mons. Luigi Ermini, consultando tutto il suo cuore paterno a pro di quest'abbandonata popolazione, le volle dare una nuova e magnifica chiesa. È degna di una città. Alzata *lapidibus quadris* sull'altipiano, ha la facciata a mezzogiorno semplice sì ma tanto decorosa; l'interno è a travatura bene ordinata ed armonizzante; misura di lunghezza metri 19, larga dieci e lateralmente alta nove metri. Le decorazioni delle pareti plaudono al bravo artista fabrianese Alessandro Micheli e fratello, che vi hanno condotto il cornicione, colonne e fregi così ben fatti e veri da trarre in inganno anche i più esperti in prospettiva; bisogna proprio toccarli per persuadersi che non siano a rilievo.

L'altare è molto grande, all'occhio pare tozzo, forse anche il colore rossastro datogli ne accresce la pesantezza. Vi domina sopra un grande Tabernacolo dorato, e più in alto il quadro in tela della Beata Vergine, San Romualdo e

Sant'Antonio. Molte panche nuove nel corpo della chiesa, in quelle di destra vanno i soli uomini, mentre le altre di sinistra sono riservate al devoto femminile sesso. Codesta usanza l'ho osservata in qualche altra chiesa, credo che qui sia di antica data. Sono sopra le centoventimila spese da mons. Vescovo per questa bella fabbrica, di cui se ne fa memoria nella lapide marmorea collocata quando c'eravamo noi.

La canonica annessa, eretta a spese della Santa Sede, è un gioiello. Il giovane capomastro fabrianese vi ha messo, come nella fabbrica della chiesa, intera intera la sua non ordinaria bravura, tutto ha consultato: igiene, ordine, proprietà, solidità, sicurezza; nessuna onesta comodità vi manca.

Sul campanile si vedono due campane; la piccola viene dalla parrocchia di Moscano, fusa in Ancona nel 1842 da Giuseppe De Giorgi; porta iscritto: «Olim patria jam germinavit providentia Bioni». L'altra è storica, sebbene conti poco più di due secoli. Vi si legge: A. D. MCCVII ET DENUO MDCCVII - VALLIS CASTRI ET SS. URBANI ET BLASI - D. PAULO ANTONIO MASTRIO ABB.

È la prima volta che vedo questi luoghi; sono perfettamente digiuno di storia fabrianese; non dovrei pertanto fornire spiegazioni e tentare d'invadere un campo del tutto sconosciuto. Pur tuttavia azzardo dirne quel che ne sento. Il bronzo, nel 1207 rotti, dopo 500 anni viene fatto fondere da d. Paolo Antonio Mastro Abbate di Valdicastro e dei Santi Urbano e Biagio. Si dovrebbe dunque arguire che anche nel sec. XVIII v'erano i Camaldolesi a Valdicastro e che il loro abate stendeva la sua giurisdizione sopra altri due eremitaggi vicini: quello dedicato a Sant'Urbano che poteva essere la chiesa della Porcarella eretta dopo il 1725 in Parrocchia e forse allora che l'agro Fabrianese fu staccato dalla diocesi di Camerino. L'altro eremitaggio forse sorgeva sul luogo stesso che fu testimonia del beato decesso del patriarca San Romualdo, quale oggi volgarmente si chiama "San Biagiolo".

Nel Medioevo i grandi cenobi avevano pure a non grande distanza dei luoghi dove si ritiravano alcuni di quei religiosi più perfetti e desiderosi della vita solitaria».

(Il manoscritto prosegue con la descrizione della Val di Castro)

3. Qui termina il testo riservato al "Viaggio a Poggio San Romualdo", seguito, come Appendice, da quello più dolce a Val di Castro, con il grosso fabbricato annerito dal tempo dell'antico cenobio camaldolese, nelle cui adiacenze morì San Romualdo.

Rossi postilla con una nota avvertendo che lo scritto, fatto avere al vescovo di Fabriano, ricevette alcune osservazioni, «forse del prof. Sassi». Una osservazione di superficie, che riguarda il nuovo nome dato a Porcarella¹¹. Nessun commento, invece, sullo stato miserando di quella popolazione che si autodefinisce «gli Abissini d'Italia». Don Enrico Rossi è a Porcarella nel 1938, quando il re d'Italia Vittorio Emanuele III è già proclamato imperatore d'Etiopia, a seguito della politica di Mussolini che nel 1935 portava alla guerra tra l'Italia e l'Abissinia (1935-1936), conclusasi con la conquista del paese popolato da allevatori di bovini, caprini, dromedari e bestie di ogni genere. Il Rossi dà a intendere che è contrario alla politica fascista che lascia tanti luoghi d'Italia - a Porcarella affianca Scalocchio, tra Mercatello e Città di Castello¹² - nello stato incivile di povertà e di degrado, presuntuosamente camuffato da civilizzatore, creando gli «Abissini d'Italia». Di fronte a tali situazioni il Rossi toglie il cappello e si sente di esprimere le sue impressioni: «Debbo ammettere e ammirare la grande esemplarità di codesto popolo e dei loro parroci, che alla fin fine privi di ogni comodità della vita, conducono la loro esistenza tranquilla e pacifica, fuori, quasi, dal consorzio umano»¹³.

11 «Spropositato: a più di 900 metri non può dirsi Poggio ma Monte. Codesto Castello fu edificato dai fabrianesi duecento anni dopo la morte di San Romualdo. Il vecchio nome di Porcarella alias Porcaria indicò l'industria dei suini praticata in larga scala costassù».

12 Settembre 1916: «Da vecchi appunti, a Scalocchio, dove la popolazione è primitiva, almeno nelle abitudini, il rettore sullo stesso calibro, vive in località alpestre, pochissimo coltivata, povera gente che vive di pastorizia e sulle macchie» (ms. cit., pp. 259-260).

13 Ivi.